

# LA RICORRENZA

Paolo Albani

illustrazione di Jessica Lagatta



Oggi è il 25 dicembre, il giorno di Natale, per tutti un giorno di festa, di lucine colorate (quanto mi piacciono le lucine colorate che si accendono a intermittenza), di regali sotto l'albero, di auguri, di panettoni con i canditi (o senza, per chi non ama i canditi). Una festa che ho sempre visto, da adulto, come l'apoteosi dello spirito consumistico. Altro che «natività» di un bambino particolare, nato da una vergine (fin da piccolo, questa cosa che una vergine potesse partorire non mi andava giù, com'è possibile? chiedevo a mia nonna che s'indispettiva un po' e mi riprendeva, ma sempre in modo pacato, dolce, com'era lei: «Che domande stupidine che fai»), e poi da grande, quello stesso bambino, dopo che l'avevano crocefisso, è risorto (altro fenomeno che agli occhi di un moccioso di sette anni che frequentava il catechismo suonava strano, un morto che viene fuori dalla tomba, che spavento! «Sono i misteri della fede» mi tranquillizzava la nonna, «Beh, allora se è un mistero...», ribattevo confortato).

In genere per tutti il Natale è una ricorrenza gioiosa, spendere un mucchio di soldi in regali è un'attività che riempie di gioia, che gratifica, sputtanarsi la tredicesima in oggetti per lo più inutili è uno sport quanto mai praticato a Natale. Il giorno in cui siamo tutti più buoni. Anche i cattivi si astengono dal fare i cattivi per Natale, potete scommetterci. Ho visto una foto, così tanto per dire, di Al Capone insieme ai familiari e agli amici, intorno a un tavolo, per la cena (o forse pranzo) di Na-

tale, sullo sfondo un gigantesco albero addobbato, luccicante di candeline, fra le pietanze il classico tacchino accompagnato da verdure, purea di patate e salsa di mirtili. Al Capone guarda dentro l'obiettivo del fotografo, sorride, ha un'aria serafica, bonaria, sembra un rappresentante di Bibbie.

Qualcuno pensa che la notte di Natale vengono i morti e che perciò bisogna lasciare la tavola apparecchiata, con al centro un po' di pane, così i morti si siedono a tavola e festeggiano anche loro il Natale. Che poi quelli che vengono a Natale non sono i morti forestieri, ma sono i nonni, come mia nonna che mi spiegava il catechismo, a modo suo, e questo fatto dei nonni che ritornano dall'aldilà nel giorno di Natale mi piace. L'ho letto in un racconto, *La favola di Natale* (1988) di Giovannino Guareschi.

E ora arrivo al dunque.

Natale è una festa che mette allegria, spensierata, ma non per me. Per me è un giorno triste, tristissimo. Scusate se ne parlo, non voglio rovinarvi l'atmosfera, ma il 25 dicembre per me è una data infausta, ricorre l'anniversario della scomparsa (non mi piace dire "morte", suona più lugubre di quanto non lo sia già la "scomparsa") di mia moglie. Sono due anni esatti da quando Rita, mia moglie, se n'è andata, proprio il giorno di Natale, dopo una lunga malattia, e mi ha lasciato da solo (se credessi alla favoletta di Guareschi, il giorno di Natale lascerei volentieri una tavola apparecchiata per Rita). La nostra unica figlia vive all'estero, ha sposato un giornalista francese e ora abita a Parigi dove ha trovato anche un lavoro da psicologa. Come potete immaginare, ogni anno, il 25 dicembre, Natale, è un giorno particolare per me, vado al cimitero per mettere dei fiori sulla tomba di mia moglie, una tomba sobria, un piccolo rettangolo di terra, su cui ho seminato dell'erba e delle margherite bianche e gialle, e messo una lapide, ritta, in ver-

ticale, la classica lapide con foto (ne ho sistemata una in cui Rita è sorridente), data di nascita e di scomparsa, e un verso di Sibilla Aleramo a lei particolarmente caro, in lettere maiuscole di bronzo: «NULLA M'IMPORTA COME DI TE», dove quel "TE" del verso è ambiguo, perché si presta a una doppia lettura: può riferirsi a Rita, se scritto dal marito, che sono io («sei te, mia dolce Rita, che m'importi, più di ogni altra cosa»), oppure interpretarsi come una dedica di Rita a me («solo di te, mio caro, affezionato marito, m'importa, di nient'altro, anche ora che non ci sono più»).

Ci sono andato anche oggi, che è il 25 dicembre, il giorno di Natale, al cimitero. Non che non lo faccia anche in altri giorni dell'anno di andare al cimitero, ma la visita che compio il 25 dicembre, anniversario della scomparsa di mia moglie, lo capite da soli, ha un sapore diverso da quello che ha negli altri giorni, è una visita più intensa, vibrante, commovente. Anche temporalmente, il 25 dicembre mi soffermo di più, due-tre ore, sulla tomba di mia moglie.

Oggi, 25 dicembre, come sempre, depongo un mazzo di fiori sulla tomba di mia moglie. M'inginocchio sul bordo del praticello tombale, non prima, però, di aver piazzato un cuscino che mi porto da casa, per le mie povere ginocchia, che mi danno sempre del filo da torcere, un dolore fastidioso; ogni volta che mi piego scricchiolano come le assi di un parchè calpestate da un uomo corpulento. In quella posizione, scambio due chiacchiere con Rita. Gli racconto delle mie giornate, che non hanno niente di speciale, ma almeno passiamo un po' di tempo insieme, sono contento di tenerla aggiornata sul mio vissuto, che Rita di certo conosce. Quelle chiacchierate mi rilassano, sono una boccata di ossigeno, per me, e forse, in un'altra modalità di ricezione, tecnicamente imponderabile, mi auguro anche per lei.

Mentre mi alzo per tornarmene a casa (sono passate da poco le undici), sulla destra, cinque o sei tombe più in là da quella di Rita, vedo un giovane capellone, barba lunga castana, l'aria trasandata da hippy, un figlio dei fiori. Indossa blue jeans bucati all'altezza della coscia sinistra, scarponi neri con para rialzata, militareschi, e, nonostante la temperatura non sia proprio clemente (sebbene quest'anno l'inverno sia mite, colpa del riscaldamento climatico, come sostengono gli esperti), sfoggia una maglietta di cotone con le maniche lunghe, bianca a strisce blu, che gli arriva fin quasi alle ginocchia. Una specie di tunica. Un laccio di cuoio gli cinge la testa, fermandogli i capelli lunghi. Dietro la schiena porta uno zainetto. Mi vengono i brividi dal freddo solo a guardarlo.

Se avesse l'aureola potrebbe essere la raffigurazione beata di un Gesù Cristo tornato in mezzo a noi, risorto come nel racconto biblico, fenomeno che da piccolo mi lasciava incredulo, oltre che farmi paura. «Quante persone conosci che sono risorte», chiedevo a mia nonna, da piccolo, dopo il catechismo; di lei mi fidavo ciecamente, più del prete, ma la nonna mi guardava storto quando le chiedevo se avesse conosciuto una persona morta ritornata in vita, e taceva, aveva altre beghe a cui pensare che perdere tempo dietro le mie domande "stupidine". Il giovane è di fronte a una tomba chiusa da un lastrone di pietra. Sul lastrone sono incise delle scritte che non riesco a leggere. Lui sembra intento a pregare, la testa china, gli occhi chiusi in atteggiamento meditativo.

Chi ci sarà nella tomba che il giovane ha di fronte? Un genitore? Un parente? Un amico? Una sua compagna?

M'incammino lungo il vialetto che porta all'uscita del cimitero, per raggiungere il parcheggio in cui ho lasciato l'auto, quando il giovane, lentamente, si sfila lo zainetto e lo posa in terra, allarga le braccia, formando una croce con il corpo, e

rivolto verso la tomba, lo sguardo fisso, sento che, a voce alta e sicura, pronuncia la frase:

– Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!

Rimango sorpreso, mi blocco. Forse ho capito male. Sono incuriosito, chi non lo sarebbe, e scioccato allo stesso tempo. Magari il giovane è un po' fuori di testa, un esaltato, se ha detto veramente quello che mi sembra di aver sentito. Spero non sia pericoloso. Oggi si leggono tante brutte storie, di gente aggredita per strada, a tradimento, senza alcun motivo, a una fermata del bus, in metropolitana.

Guardo il giovane aspettando che succeda qualcosa. Infilo una mano dentro la tasca della giacca per afferrare il cellulare nel caso avessi bisogno di chiamare aiuto, il 113, la polizia. Non si sa mai. Lui non si è accorto di me, o almeno pare, sempre che non faccia finta di non vedermi.

Il suo sguardo è sempre fisso sul lastrone della tomba. Non si preoccupa di quello che ha intorno, di altri eventuali frequentatori del cimitero. È immobile, la schiena dritta come un palo. Non ha mai girato la testa. Sembra non abbia paura di quello che sta per compiere, ammesso che sia sul punto di compiere qualcosa. Magari un gesto inconsulto, o magari no, vuole solo pregare, inscenare un rito praticato in qualche comunità hippy o setta, tipo quelle ispirate al “cosmismo” di Nikolaj Fëdorovič Fëdorov (1829-1903), autore di *La filosofia dell'opera comune* (1906-1913), in cui il filosofo russo, fra le altre cose, teorizza la resurrezione dei corpi.

Sono lì che lo osservo, invece di farmi gli affari miei, titubante, e lui, sempre con le braccia spalancate, come un Cristo in croce, vaneggia di nuovo:

– Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!

Questa volta, vacca boia, ho sentito perfettamente. Il suono è chiaro e netto. Non ho dubbi, anche perché, come la prima

volta, la frase «Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!» l'ha scandita piano piano, con un timbro di voce stentorea, da predicatore. Una voce che ha una vaga inflessione milanese.

Non ho preso un abbaglio, sono sicuro, ha proprio detto: «Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!».

Sono tentato di avvicinarlo, di chiedergli una spiegazione, sempre per non farmi gli affari miei. Che senso ha quella frase? Perché continua a ripeterla, come se si trattasse di un mantra, di un'imposizione? Rivolta a chi? Chi è il Giovanni a cui ordina di uscire dalla tomba? E verso dove dovrebbe incamminarsi il Giovanni evocato?

Vorrei porgergli queste domande, mentre lui se ne sta in raccoglimento, fermo a pochi passi dalla tomba di mia moglie. Ma non mi fido. Potrebbe aggredirmi, reagire in malo modo, da persona fuori controllo, che si sente minacciata nel compimento di non so quale insano progetto. E non avrebbe tutti i torti, del resto, a trattarmi sgarbatamente, da ficcanaso. Da qualche minuto, non gli tolgo gli occhi di dosso.

«Che hai da guardare?» potrebbe apostrofarmi, se si accorgesse della mia presenza.

Qui, scusatemi, sento il bisogno di aprire una parentesi, che potete anche saltare, non vi perdetevi niente. A proposito di chi ficca il naso negli affari degli altri, ci tengo a precisare che io non lo faccio, è un comportamento che detesto, sono una persona rispettosa (e non solo il giorno di Natale o per le vacanze natalizie). Lo sono a tal punto che se incontrassi per strada un amico con un'acchetta conficcata nel cranio, e l'amico non mi dicesse nulla, si mettesse a parlare tranquillamente – di calcio, del cibo mangiato a pranzo, dei film visti in tv, della madre anziana che soffre di pressione alta –, insomma se l'amico s'intrattenesse con me senza il minimo accenno all'acchetta conficcata nel cranio, io non gli chiederei nulla, farei finta che nemmeno esiste



l'accetta, eviterei di guardarla, sarei così discreto da guardare altrove, per non metterlo in imbarazzo, poserei gli occhi su qualcos'altro, magari sul bordo consumato del colletto della sua camicia o sulla giacca di un colore sgargiante, ma non sull'accetta conficcata nel cranio. Mai. Un altro si comporterebbe diversamente, da cafoncello, domanderebbe subito, prim'ancora che l'amico aprisse bocca: «Ehi, mi venisse un colpo, hai un'accetta conficcata nel cranio? Che ti è successo?».

Io no. Sono fatto di un'altra pasta. Ho rispetto degli altri. Non m'intrometto. Il rispetto è fondamentale perché tutti abbiamo bisogno di tutti. Su questa dipendenza reciproca si fonda la società. Non sono io a dirlo, sono parole che condivido di un sociologo statunitense, Richard Sennett, che trovate nel suo saggio *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali* (a cura di Gabriella Turnaturi, traduzione di Rinaldo Falcioni, il Mulino, Bologna 2009).

Quanto al rispetto, posso assicurarvi che lo stesso accadrebbe se una domenica mattina, verso mezzogiorno, mi suonassero alla porta e si presentasse la mia vicina di pianerottolo, una bella signora sui trent'anni, occhi azzurri di ghiaccio, seno florido, caschetto d'oro alla Caterina Caselli, e lei fosse lì, completamente nuda, i bigodini in testa, una gamba leggermente piegata, per chiedermi del sale grosso. Non strabuzzerei gli occhi dicendole scandalizzato: «Cosa ci fa alla mia porta senza nulla addosso?». No, giuro, non mi scomporrei minimamente. Farei lo gnorri. Non guarderei lì, dove di solito un uomo guarda quando ha davanti a sé il corpo di una donna nuda. Mi limiterei a farla accomodare e le porterei una tazzina piena di sale grosso, come mi ha chiesto. «Ho anche del sale rosa dell'Himalaya, se preferisce» le direi. «No? Okay, non insisto». Educatamente le chiederei del marito, della scuola dei figli, del cane che ho visto un po' dimagrito, insomma quelle

cose che si dicono fra vicini, ma senza abusare del suo tempo, perché magari va di fretta, ha l'acqua che bolle sul gas e sta preparando il pranzo. «Nessun disturbo, si figuri, arrivederci» aggiungerei, senza indagare sul perché di quella plateale nudità, salvo non fosse lei a entrare nell'argomento, dopo di che, uscita con la tazzina in mano, ondeggiando sui fianchi come fa sempre, provocante, quando scende le scale, solo che ora è completamente e spudoratamente nuda, chiuderei la porta e tornerei alle mie occupazioni. È una questione di rispetto, oserei dire di civiltà. Ognuno esce di casa agghindato nel modo che preferisce, anche mettendosi sulle parti intime delle penne di struzzo, perché no, o delle banane dorate come quelle che si metteva intorno alla vita Joséphine Baker, la "Venera nera". Liberissimo di farlo. Non ho nulla da obiettare. Se poi l'arrestano per oltraggio al pudore o viene picchiato da un genitore bacchettone, un cattolico integralista, peggio per lui. A me non crea alcun problema di accettazione. Continuerei a rispettarlo qualunque fosse il suo look.

Il rispetto per gli altri, se è vero rispetto, dev'essere incondizionato. Nessuna discriminazione o censura. Un corollario importante del discorso è il rispetto verso sé stessi. Le due forme di rispetto, verso gli altri e verso sé stessi, sono inscindibili, l'una si nutre dell'altra. Se non si ha rispetto per sé stessi, se uno trascura la propria persona, fisicamente e moralmente, arrivando in certi casi persino a detestarsi, sarà difficile che rispetti il prossimo.

Ho una propensione al rispetto così forte che vi giuro che se vedessi un uomo ben vestito passeggiare in città, senza curarsi della gente, con un cane in bocca, un cane di piccola taglia, e il cane non si lamentasse, anzi manifestasse un qualche evidente compiacimento scodinzolando, il che dimostrerebbe che i denti dell'uomo non gli provocano dolore, e la bestiola si la-

sciasse trasportare in quella posizione senza ribellarsi (a prima vista uno potrebbe supporre una punizione inflitta al cagnolino per qualche disobbedienza), pur essendo io un animalista che ha a cuore le sorti di tutti gli animali, e si batte contro ogni forma di maltrattamento nei loro confronti, se vedessi – ripeto – un uomo con un cane in bocca mi guarderei bene dall'intervenire, proseguirei dritto per la mia strada nel rispetto della libertà che ognuno ha di mettersi in bocca quello che vuole, che più gli aggrada, compreso un cane di piccola taglia fintanto che, senza fargli del male, non riesce a sorreggerlo con la morsa dei denti. Va da sé che lo stesso comportamento mi sentirei di tenere, sempre per le stesse ragioni, e cioè in virtù del rispetto altrui, se le parti fossero invertite, se fosse un cane di taglia grossa, un mastino napoletano ad esempio, a tenere in bocca un uomo di piccola statura, esile, con un berretto irlandese e le scarpe da ginnastica, e l'uomo si lasciasse portare in giro, tranquillo, infilato in mezzo alle fauci del mastino, stretto per i fianchi, e la cosa non gli dispiacesse, all'uomo az-zannato, che ha un'aria trasognata e ogni tanto si pulisce con un fazzoletto la bava del cane che gli cola addosso.

Mi fermo qui. Chiudo la parentesi. Torno al Natale, al giovane hippy nel cimitero e alla sua criptica frase «Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!».

Sono sempre davanti alla tomba di mia moglie e non so che pesci prendere. Temporeggio, stimolato da quel briciolo di curiosità che è in tutti noi. Una debolezza umana. Non ho la minima idea di cosa si nasconda dietro quella frase dal sapore biblico. E però mi piacerebbe scoprirlo, non lo nascondo, muoio dalla voglia di capirne il senso.

Tuttavia, riflettendoci su, non scarto l'ipotesi che «Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!» sia soltanto una metafora, la metafora di un desiderio che quel giovane ha di riabbracciare

una persona cara (come i nonni della favola di Guareschi), e quindi, alla fine, «Giovanni, esci di lì, alzati e cammina!» potrebbe essere niente di più che un'espressione innocua, dettata semplicemente dal dolore per un lutto, come quando, parlando di una persona che non c'è più, sospiriamo: «Ah, se tu fossi ancora qui!».

Comunque sia, alla fine, decido di soprassedere, di lasciar perdere e non affrontare il giovane hippy. Meglio non impicciarmi in faccende che non mi riguardano. In fondo, non m'importa un fico secco se Giovanni si alzerà oppure no, se uscirà dalla tomba e si metterà a camminare, e verso quale direzione. Sono fatti suoi. E poi nemmeno so chi sia questo Giovanni.

Preferisco non intromettermi, non rischiare l'incidente, lascio quel povero Cristo alle sue farneticazioni. Magari è tutta una burla, uno stupido scherzo per impressionarmi. E in ogni caso, per non venir meno al mio senso civico di rispetto per gli altri, qualunque siano i propositi del giovane hippy, inoffensivi o preoccupanti, non intendo muovere un dito. Abbandono il campo.

Così giro i tacchi e m'incammino verso il parcheggio. Mi aspetta un pranzo di Natale con alcuni amici, fuori città, in una fattoria che è un agriturismo immerso fra gli olivi. Mia figlia è rimasta a Parigi, come al solito.

Prima di raggiungere l'uscita del cimitero, controllo l'ora sul cellulare. Sono in perfetto orario.

Supero il cancello del cimitero, ho già in mano le chiavi della macchina, quando d'un tratto, confuso al rumore provocato dai miei passi sul ghiaio, sento uno strano scricchiolio dietro di me, una specie di sibilo, un grrrrrrrrr prolungato, come un gesso che struscia su una lavagna. Faccio in tempo a bloccarmi, mi volto e vedo che il lastrone della tomba davanti al giovane hippy – sembra incredibile, nemmeno io ci crederei se qualcuno me lo raccontasse, ma io ero lì a pochi passi e l'ho visto con i miei occhi – si sta muovendo, ruota lentamente.